

**NELLA MIA  
CITTÀ**

**OTTAVA EDIZIONE**

**COSE DI PELLE**

**Concorso rivolto agli studenti  
della città di Arzignano**





Città di  
Arzignano



il Grifo e il Leone

“Nella mia città” è un progetto sostenuto dall’Amministrazione e di cui andiamo molto fieri perché ha lo scopo di rendere i giovani protagonisti con i loro pensieri, la loro fantasia e i loro elaborati tornando al metodo ‘classico’ della penna, ma soprattutto in grado di permetterci di conoscere originali interpretazioni e punti di vista sulla nostra comunità. Un progetto che è cresciuto negli anni grazie alla fattiva collaborazione dei docenti, dell’Associazione Il Grifo e il Leone e l’impegno di Unic.

Sindaco di Arzignano  
Alessia Bevilacqua



## NOTA DELL'EDITORE

Per l'ottava edizione di “Nella mia Città” gli studenti sono stati chiamati a dare sfogo alla fantasia seguendo un tema importante per Arzignano, i prodotti di pelle, affrontandolo in maniera totalmente libera e creativa, sia stilisticamente sia contenutisticamente.

In linea con l'argomento, nella giuria che ha selezionato e premiato i primi quattro racconti presenti nella raccolta, abbiamo avuto la gradita collaborazione di Giacomo Zorzi dell'Unione Nazionale Industria Conciaria, Stefano Cotrozzi direttore del Corriere Vicentino, Giuseppe Signorin direttore editoriale di Berica Editrice e della professoressa Ornella Ferreri.



“Nella mia città” è giunta all’ottava edizione nella quale UNIC si propone in qualità di “challenge provider”, utilizzando un termine inglese che fa sempre molta scena. Nel mondo di oggi la concerta è sempre più sotto i riflettori per tanti motivi, troppo spesso sbagliati e con argomentazioni confuse. Nella conquista di un mondo sempre più responsabile, anche e soprattutto dal punto di vista ambientale, ci sono tanti motivi per essere orgogliosi di questo settore, ma raccontarli e spiegarli è difficile.

La concerta resta un motore essenziale nella economia dei distretti italiani, la pelle conserva un fascino insostituibile, l’impegno degli imprenditori conciarci deve essere raccontato perché contribuisce ogni giorno a fare grande la nostra

storia.

L'esperienza letteraria di questi giovani scrittori è la dimostrazione del loro coraggio a raccogliere la sfida che gli abbiamo proposto: raccontare questa storia, esplorando il mondo della pelle e della conceria con libertà e coraggio, senza paure e preconcetti. Noi raccogliamo i loro racconti e li mettiamo in un libro a disposizione di tutti, perché possano diffondere i valori profondi di questo mondo, le storie passate, le emozioni e le provocazioni di chi vive dove esistono anche le concerie.

Ho sentito una volta una persona importante dire che “tutti siamo cattivi in una storia raccontata male”. A questi giovani scrittori abbiamo allora affidato una parte importante della nostra sfida, con la certezza che il loro contributo spontaneo e creativo sarà di grande aiuto.



# Indice

- 15    La sedia del conte  
      di Veronica Marana
- 19    La strega di Buchenwald  
      di Chiara La Rosa
- 25    Scarpetta numero 35  
      di Matilde Busato
- 29    Civico 39  
      di Marco Dalla Barba
- 33    Amore rivale  
      di Azabi Soukaina
- 41    Dalle stalle alle stelle  
      di Leonardo Viviani
- 45    L'acqua  
      di Elia Zandonà

- 49 L'uomo dalle scarpe in pelle  
di Martina Trevisan
- 57 La giacca di pelle gialla  
di Kristian Asnicar
- 61 La mia giacca  
di Alberto Mistrorigo
- 65 La mia pelle  
di Abrazizou Hassiatou
- 69 La mia tracolla  
di Luca Bagatella
- 71 La pelle  
di Thomas Caffani
- 75 Le pellicce  
di Sara Antoniazzi
- 81 Le scarpe divise  
di Tommaso Vignaga

- 85    Le scarpe zebrate  
      di Elisa Platzer
- 89    Perchè proprio qui?  
      di Ilaria Selmo
- 93    Una passione tramandata tra generazioni  
      di Alessia Muraro
- 97    Willy il divano  
      di Giacomo Caneva



# La sedia del conte

di Veronica Marana

**A** Montorso immersa nel verde della collina si scorge una grande e sfarzosa villa dai cui balconi e terrazzi si può godere di una meravigliosa vista del territorio circostante. Questa abitazione signorile passò alla storia come “Villa Da Porto” dal nome del proprietario Luigi Da Porto. All’interno di quella vasta casa un tempo era presente una graziosa sedia di pelle che il signor Da Porto aveva ricevuto da un artigiano locale, che possedeva una modesta conceria. Questa fu un omaggio da parte del generoso uomo per Luigi il quale una volta tornato dalla sua ultima battaglia in nome della Repubblica di Venezia, si ritrovò ad affrontare un lungo periodo di convalescenza a causa di una grave ferita alla gamba riportata nel conflitto. La seggiola venne posizionata nello studio del conte e fu la prima ed unica testimone della stesura di un racconto che successivamente, grazie al drammaturgo inglese William Shakespeare,

diverrà famoso con il nome di “Romeo e Giulietta”.

Ogni pomeriggio il conte dopo aver pranzato, si avviava lentamente zoppicando e sorreggendosi con un bastone verso il suo studio dove giaceva la lucente sedia di pelle. Quest’ultima morbida e comodissima accoglieva le membra ferite e stanche del veterano il quale una volta preso fiato e afferrata la penna si piegava sul foglio di carta ingiallito e si prodigava nella scrittura della drammatica vicenda amorosa ispirata dalla sua reale complicata relazione con la sua amata Lucina.

Luigi e Lucina si incontrarono ad una festa in Friuli-Venezia-Giulia e si innamorarono l’uno dell’altra. Lui immediatamente chiese allo zio della ragazza il permesso di corteggiarla e poi sposarla ma la richiesta gli fu negata e così Lucina dovette sposare un altro uomo.

Ma ritorniamo sulla nostra sedia... I mesi passarono e il povero conte sempre più vecchio e malato un bel giorno di primavera, una volta terminato il suo prezioso manoscritto, fece chiamare dalle sue domestiche la sua amata Lucina la quale si precipitò da lui senza fare alcuna domanda.

Il corpo dell’uomo con le poche forze rimaste giaceva sulla ormai consunta sedia quando la bellissima dama fece capolino nella stanza e con i suoi grandi occhi marroni scrutò il suo ex amante. Quest’ultimo si alzò con gran fatica dalla sedia un’ultima volta e dopo aver raccolto l’insieme di fogli sgualciti e coperti di inchiostro, li porse alla donna e senza dire una parola si rimise tra le calde braccia della seggiola.

La dama fece un debole inchino, i loro sguardi si incrociarono e dopo aver mandato un bacio con la mano, lasciò per sempre la

stanza chiudendosi la grande porta di legno alle spalle.

Il veterano rimase solo con la sua sedia, la guardò, accarezzò per l'ultima volta la sua pelle liscia e appoggiando la testa sul tavolo chiuse gli occhi per sempre, lasciandosi vincere dalla vecchiaia e dal dolore.

Oggi non si sa dove possa essere la tanto preziosa sedia del conte.

Ma una cosa la possiamo dire con assoluta certezza: ovunque essa sia, rimarrà per sempre inciso sulla sua pelle la sofferenza e l'amore infelice provato da un grande uomo, il conte di Montorso.





# La strega di Buchenwald

di Chiara La Rosa

**E** ntrò nella piccola biblioteca di un paesino di provincia, Arzignano, salutò la bibliotecaria ed incominciò a camminare tra gli scaffali.

L'atmosfera era avvolta da un silenzio rassicurante ed il ragazzo constatò con stupore che l'interno della biblioteca ricordava una piccola piazza utilizzata come circolo letterario, nel quale si organizzavano dei punti di ritrovo per discutere. Continuò a girare tra gli scaffali carezzando delicatamente il dorso dei libri, vi erano volumi di tutte le dimensioni e rilegature.

Posò distrattamente l'occhio su dei signori che leggevano il giornale seduti ad uno dei tavoli, finché non trovò ciò che cercava.

Prese il diario in cuoio tra le mani, lo aprì delicatamente e lesse il nome scritto in bella grafia, un po' sbiadita dal tempo, sulla prima pagina: "Ilse Koch".

Lo richiuse prestando attenzione a non rovinarlo e si avviò verso uno dei tavoli presenti in sala appoggiando il taccuino con prudenza.

Prese il computer dallo zaino e lo accese aprendo un documento di testo in cui vi erano appuntate molte informazioni riguardanti l'autrice del diario.

Cominciò a leggere i suoi appunti: "Ilse Koch nacque nel 1906 a Dresda come Ilse Köhler, fu costretta a lasciare gli studi e trovò impiego come segretaria in una fabbrica.

Nel 1933, raggiunta la maggiore età, aderì al partito nazional-socialista tedesco dei lavoratori, il cui leader era Adolf Hitler, e successivamente, nel 1934, conobbe il suo futuro marito, Karl Koch, con il quale si sposò due anni dopo.

L'anno successivo si trasferirono a Buchenwald, il primo agosto 1937, presso il campo di concentramento in cui suo marito era diventato il comandante".

Il ragazzo venne interrotto da un collega che gli chiese come procedesse la sua ricerca e, una volta che quest'ultimo se ne fu andato, riprese a leggere i suoi appunti.

"Ilse Koch, nota anche come la strega di Buchenwald, era molto conosciuta per la sua passione feticista di utilizzare la pelle dei prigionieri, in particolare se possedevano tatuaggi, per fabbricare soprammobili ed oggetti vari, tra cui quadri, paralumi ed altri oggetti destinati all'arredamento per gli interni della propria casa".

Finì di leggere gli appunti e fissò incerto il diario poggiato accanto al computer, sospirò e poi lo prese tra le mani continuando la sua lettura.

4 ottobre 1937

“Io e mio marito risiediamo a Buchenwald da oramai due mesi ed il lavoro procede bene. Grazie ai beni sequestrati ai prigionieri, ci siamo arricchiti moltissimo.

Ogni giorno arrivano prigionieri nuovi al campo che vengono messi subito in riga da mio marito e dai suoi colleghi.

Durante il mio solito giro a cavallo fra i prigionieri, per controllare il loro lavoro, ho notato un prigioniero con dei tatuaggi particolarmente vistosi e ben disegnati. Raffiguravano un cobra colorato che sembrava strisciare intorno al braccio percorrendolo tutto ed un veliero a quattro alberi tatuato in bella vista sul petto. Devo affermare di esserne rimasta molto colpita ed affascinata”.

La pagina di diario si concluse con quest’ultima affermazione ed il ragazzo si appuntò le informazioni raccolte.

Passò svariate ore a leggere e, parola dopo parola, pagina dopo pagina, rimase sempre più stupito da ciò che vi era in quel diario con il quale, per quanto potesse essere macabro, probabilmente la donna voleva far trasparire il fascino che la pelle le suscitava.

Il ragazzo venne particolarmente colpito da un paragrafo scritto il 3 gennaio 1938, nel quale si leggevano queste parole:

“Oramai sono cinque mesi che lavoro con mio marito al campo, procede tutto per il meglio ed io ho finalmente trovato la mia passione, cioè lavorare le pelli dei detenuti deceduti al campo, qualunque sia la causa del decesso.

Non importa se esse appartengano ad un giovane ragazzo o ad un'anziana alla quale il tempo ha portato sul viso tante rughe ed ha assottigliato la pelle, poiché ognuna di esse ha una particolarità che risalta rispetto alle altre.

Diverse pelli presentano cicatrici di svariate forme e dimensioni. Altre sono ruvide al tatto o morbide e setose. Alcune hanno tonalità più scure rispetto alle altre e molte di esse sono perfino ornate di tatuaggi di tutte le forme, dal più piccolo fiore al più grande veliero pieno di colori, così ben fatto da sembrare realmente una vera imbarcazione che un tempo solcò i mari.

Con quest'ultima pelle ho realizzato un quadro, probabilmente il più bell'oggetto che ho prodotto fino a questo momento.

Amo poter lavorare con tutte queste varietà di pelle poiché, a parer mio, ogni pelle ha una storia da raccontare e non importa da dove provenga o sotto che forma lo faccia, poiché la sua bellezza può mostrarsi tramite un corpo ormai malandato e denutrito dei nostri detenuti oppure, come preferisco io, potrebbe farlo sotto forma di quadro, paralume o soprammobile e non importa quanto lo si osservi poiché, ogni volta che lo si guarderà, si scoprirà qualcosa alla quale prima non si era fatto caso. Esattamente come succede con un'opera d'arte, infatti, il mio lavoro è creare opere che, sono sicura, affascineranno anche a distanza di secoli”.

Finì di leggere il paragrafo rimanendo interdetto per qualche secondo, chiuse il taccuino su cui aveva ricopiato il paragrafo e riprese il computer ricontrollando il suo elaborato.

Nelle successive pagine di diario, Ilse Koch continuò a raccon-

tare della sua vita al campo e di tutto ciò che realizzò con la pelle finché, nel 1943, non venne arrestata insieme al marito. Quest'ultimo, due anni dopo, nel 1945, venne condannato a morte a Buchenwald, dove tutto era iniziato.

La donna venne arrestata come criminale di guerra ma riuscì a posticipare il suo ergastolo utilizzando la gravidanza in corso per rimandare il processo a suo carico.

Però, il suo stato non le fece scampare il secondo ergastolo a cui fu condannata. Infatti venne incarcerata e partorì in una cella buia e umida. La donna diede il nome di "Uve Köhler" al figlio, poco prima che gli venisse portato via. Infine, nel 1967, decise di porre fine alla sua vita.

Negli ultimi minuti prima del suicidio scrisse una lettera al figlio dove raccontò di lei, dei suoi giorni al campo, di Karl, di quanto amasse le sue opere d'arte realizzate in pelle e si scusò con il figlio per non aver potuto supportare la sua crescita. Infine gli augurò una vita che lo facesse sentire appagato nello stesso modo in cui si sentì lei negli anni passati al campo.

L'ultima pagina di diario riportava queste parole: "Non sono riuscita a scampare a questo ergastolo, non potrò vedere mio figlio crescere e dirgli che lo amo, non rivedrò mai più la mia famiglia, sono stata privata di ogni libertà, tranne la libertà di poter scegliere il giorno della mia morte, non riusciranno a togliermi la mia dignità.

Non mi pento di nulla, ho vissuto senza rimpianti e morirò consapevole che non verrò dimenticata". L'ultimo rigo riportava la firma di Ilse Koch.

Quella notte si impiccò nella sua cella, morì sola ed in silen-

zio ed il suo corpo venne trovato la mattina seguente da una guardia. Accanto a lei vi erano il taccuino e la lettera destinata al figlio.

Aveva ragione, nessuno avrebbe dimenticato il terrore e la paura che portò durante quegli anni che per lei furono, come le piaceva dire, “i più belli che avesse mai vissuto”.

# Scarpetta numero 35

di Matilde Busato

Il mio giorno della settimana preferito è il mercoledì. Finita scuola torno a casa, mangio e corro a giocare per poi cominciare i compiti alle ore 15 in punto. Due orette di esercizi per il giorno dopo e poi la mamma mi accompagna a danza e lì, nonostante io mi senta sempre a disagio a causa della mia timidezza, sto bene e ballo.

Mi fermo spesso a parlare con Berta, così si chiama la mia maestra di danza. Mi incoraggia a non mollare, a seguire i miei sogni, mi dice che devo solo essere più sicura di me stessa e credere nelle mie capacità.

Ho un 35 di piede, il piede più piccolo fra tutte le compagne di danza. E sono anche la più piccola d'età. Tutte le mie compagne di danza sono molto amiche tra di loro perché vanno tutte quante nella stessa scuola media, io invece vado ancora alle elementari e l'unica bambina che conosco è la figlia di Berta,

che ha la mia età e ogni tanto viene a vedere le nostre lezioni. Anche quest'anno come ogni anno, la maestra appende nella sala da ballo un foglio con una tabella con i nostri nomi e noi dobbiamo scriverci a fianco il nostro numero del piede. Non ci sarebbe bisogno se fossimo grandi, ma a quest'età cresciamo a vista d'occhio e con noi anche il nostro corpo. Quel foglio, una volta compilato lo piega in due parti e lo ripone nella sua cartellina e una volta arrivata a casa fa l'ordine delle scarpette per tutte noi. Suo cognato lavora la pelle ad Arzignano e produce delle scarpe da donna e tra le varie calzature prodotte, ci sono anche le nostre scarpette di danza. Quando a scuola di danza arriva il fattorino con il pacco per noi è sempre una festa, sostituiamo quelle precedenti, rovinata, bucata, usurate e con un colore tendente al marroncino, con quelle nuove.

Sono perfette, non hanno un difetto. Tante piccole scarpette in cuoio e di colore rosa sono la gioia più grande per noi aspiranti ballerine. Rimango sempre qualche minuto ad assaporare il loro odore, la stessa cosa che si fa quando si ha un libro nuovo e si annusano le pagine. È anche una gioia indossarle la prima volta e vedere come nel corso delle settimane si modellano e si ammorbidiscono in base alla struttura dei nostri piccoli piedini. Davanti hanno un piccolo fiocchetto ben cucito e la suola è in pelle scamosciata. Io sulle mie mi faccio sempre ricamare dalla nonna le mie iniziali, così da renderle ancora più speciali e anche per evitare non vadano perse.

Con il passare del tempo però le cose cambiano e, diventata adolescente, ho smesso di fare danza. Ho riposto in una scatola tutte le scarpe di danza - le mie prime scarpette risalgono a



quando avevo solo quattro anni –, lo scaldacuore, il mio body e gli scaldamuscoli.

All'età di 13 anni, ho cominciato ad interessarmi al teatro ma rimanendo sempre fedele alla danza: ho iniziato un altro percorso ma il palco non l'ho mai abbandonato. Nelle lezioni di teatro ogni tanto balliamo, il nostro insegnante mette della musica e noi ci rilassiamo muovendo tutto il corpo senza seguire passi e movimenti precisi. Movimenti in libertà.

Durante l'ultima lezione l'insegnante di teatro ci ha chiesto di portare una nostra foto dell'infanzia e un oggetto che ci ha accompagnato in quegli anni della nostra vita. Beh, non ho avuto dubbi, tornata a casa, ho riaperto la “scatola” e ho tirato fuori loro, le mie scarpette numero 35 che profumano ancora di bellissimi ricordi.



# Civico 39

di Marco Dalla Barba

**E**rano le otto del mattino di un crudo martedì di dicembre e il signor Barozzi, puntuale come un orologio svizzero, arrivò nella sua bottega di pelletterie, situata in Piazza Libertà ad Arzignano, pronto per iniziare una nuova giornata lavorativa. Il suo negozio, denominato “Civico 39”, era stato avviato da una cinquantina d’anni e veniva ritenuto da tutti un’eccellenza del territorio nell’ambito della produzione di articoli artigianali in pelle. Borse, guanti, scarpe, cinture e moltissimi altri accessori venivano prodotti quotidianamente da Antonio, quello era il suo nome di battesimo, e la moglie Lucia, il suo braccio destro da sempre.

Dicembre era sempre un mese diverso rispetto agli altri: il Natale si avvicinava e nella bottega dei Barozzi c’era sempre un via vai incredibile di persone che acquistavano i manufatti di cuoio. I due coniugi in quel periodo erano costretti a faticosi

e stressanti orari lavorativi e una volta tornati a casa non vedevano l'ora di chiudere occhio per recuperare le energie per poi ripartire il giorno seguente a pieno ritmo. Sacrifici su sacrifici che poi però portavano a numerose soddisfazioni: il loro negozio era sempre andato a gonfie vele e il fatto di lavorare assieme non aveva altro che rafforzato il loro rapporto d'amore.

Il 23 dicembre Antonio si svegliò di buon mattino dato che quello sarebbe stato l'ultimo giorno feriale prima delle vacanze natalizie. Dopo aver fatto un'abbondante colazione andò a svegliare Lucia, che solitamente si alzava più tardi rispetto al marito. Nonostante l'avesse chiamata ad alta voce numerose volte, la signora Barozzi non batteva ciglio. Antonio a quel punto le si avvicinò e purtroppo venne a conoscenza di una spiacevole verità: il cuore della sua amata aveva cessato di battere e lei si era addormentata nel sonno eterno.

Strane sensazioni assalirono il corpo del bottegaio: la sua pelle diventò bianca come la neve, le sue gambe iniziarono a tremare a mille e una cascata di lacrime cadde dai suoi occhi, scorrendo lentamente sul suo viso. Il signor Barozzi da quel giorno diventò vedovo e solo, infatti non aveva figli. Quelle di certo furono le peggiori festività della sua vita!

La vita di Antonio in pochi giorni cambiò radicalmente in negativo e l'unica certezza a lui rimasta era la sua bottega. Il lavoro però si faceva pesante, quello che una volta facevano in due ora lo doveva fare tutto il pellettiere e il flusso di clienti non diminuiva neanche per sbaglio.

Qualche settimana dopo si presentò al "Civico 39" un giovane ragazzo. Si chiamava Abed, proveniva dal Burkina Faso e si

era da poco trasferito ad Arzignano in cerca di fortuna e di un lavoro per vivere. Il ragazzo infatti si era recato nel negozio del signor Barozzi per trovare un'occupazione, ma purtroppo la sua richiesta fu respinta dal bottegaio. Per Antonio era difficile assumere una persona così "diversa" da lui: la carnagione scura, la provenienza, le abitudini... In poche parole il pellettiere aveva paura che con l'inserimento di Abed all'interno della pelletteria i clienti diminuissero a causa della sua presenza.

Una notte però al negoziante apparve in sogno l'amata Lucia, che esplicitamente gli disse di assumere il giovane di origini africane all'interno del "Civico 39" e di lasciar perdere i giudizi delle persone. In fondo non è il colore della pelle a determinare l'essenza di un essere umano ma invece lo sono il cuore, il comportamento e la mente che possiede.

Antonio il giorno seguente prese alla regola le parole dette dalla moglie e si mise a cercare Abed per tutta la città. Dopo ore e ore di ricerca il bottegaio riuscì a trovarlo vicino al castello di Arzignano, un luogo incantevole da cui si può ammirare l'intero paesaggio della cittadina vicentina. Abed era lì, seduto su un muretto. Il signor Barozzi ci mise poco a convincerlo di venire in bottega ad aiutarlo. Così i due si incamminarono verso Piazza Libertà pronti a iniziare una nuova esperienza insieme.

Con il passare del tempo Abed acquisiva sempre più conoscenze e le sue capacità manuali crescevano a dismisura. Per il giovane africano la produzione di accessori in pelle non era altro che pane per i suoi denti. I clienti, al contrario di quanto pensava inizialmente il pellettiere, aumentavano sempre di più tanto che quasi ogni giorno si formava una piccola folla nel parcheggio

circostante alla bottega in attesa di comprare un qualsivoglia oggetto di pelle. Le persone apprezzavano molto la passione e la dedizione che i due avevano nel produrre tutti quei prestigiosi manufatti. Infatti tra il signor Barozzi e Amed non si era instaurato un semplice rapporto lavorativo ma addirittura un legame simile a quello tra un padre e un figlio.

Il tempo passava velocemente e ogni giorno al “Civico 39” passava in un batter d’occhio. Venne nuovamente il 23 dicembre, l’anniversario della morte di Lucia, e finalmente Antonio e il giovane, dopo un periodo lavorativo assai infuocato, si guadagnarono le meritate ferie.

Il giorno di Natale i due si erano dati appuntamento in bottega per un aperitivo nella mattinata. Appena arrivato, Abed notò una busta davanti alla porta del negozio di cui lui stesso era il destinatario. Al suo interno vi era una lettera con scritto: “Caro Abed, vorrei ringraziarti per questo ultimo periodo di vita che mi hai fatto trascorrere. Inizialmente di te dubitavo ma il tuo immenso cuore e il tuo spirito di intraprendenza mi hanno fatto cambiare letteralmente idea. Vorrei ringraziarti inoltre perché il tuo sorriso ha fatto sì che mi scrollassi di dosso tutte le difficoltà che stavo attraversando in questo periodo. Tu non ne sei a conoscenza ma una manciata di mesi fa mi è stata diagnosticata una malattia fulminante. Come regalo di Natale ti dono il “Civico 39”, mi raccomando mantienilo con cura, come hai sempre fatto! Ora è tempo di andare. Firmato Antonio Barozzi”. Il ragazzo scoppiò subito in lacrime sia per il dolore della perdita di un secondo padre ma anche per la gioia: il futuro del “Civico 39” era tutto da scrivere e lo scrittore era proprio lui!

# Amore rivale

di Soukaina Azabi

“Michelle, se non scendi immediatamente parto senza di te”, urlò mia madre.

Se trovassi le mie “adorate bambine” scenderei ora. Non è possibile che in questa casa non riesca mai a trovare le mie bambine. Lo ammetto però: modestamente è bella grande. Comunque ho una cabina armadio capiente e non capisco come sia possibile che non si trovino nel posto in cui dovrebbero essere. “Michelle non ti richiamerò un’ennesima volta, siamo in ritardo e tuo papà ci starà aspettando”.

“Ma mamma, non vado senza le mie Louboutin “ piagnucolo scendendo le scale verso di lei, trovandola pronta vicino al portone di casa.

Mia madre è una donna dai capelli biondo ramato che ricadono boccolosi lungo le spalle, gli orecchini di smeraldo adornavano i lobi simmetrici, un regalo di mio papà per il loro anniversa-

rio, gli occhi azzurri, contornati dalle lunghe ciglia e con un leggero trucco che la rendevano più bella di quanto già non lo sia. Indossa un abito nero lungo stretto in vita ma che ricadeva morbido lungo le sue esili gambe e un cappotto di pelliccia bianca di pelle vera che la rendevano spettacolare.

“Mamma sei perfetta”, sorrido, “così però farai distrarre papà durante il suo discorso”, ammicco divertita.

“Ma non dire stupidaggini, te invece sei magnificamente stupida”, le si illuminano gli occhi.

Io invece ho raccolto i capelli in un chignon elegante con due ciocche che ricadono ai lati del viso, gli occhi sono di color azzurro esaltati da un trucco leggero e con un rossetto bordeaux. Il vestito è rosso lungo senza spalline e con uno spacco molto vertiginoso con sopra una giacca di pelle elegante, l'unica cosa che mancano sono le mie bellissime Louboutin in pelle nera.

“Mamma ma i miei tacchi preferiti dove sono?”, chiedo disperata non sapendo più dove cercare.

“Ne ho visto un paio stamattina nella tua macchina e sinceramente non capisco cosa ci facciano lì”, inarca un sopracciglio avendo già un'idea del perché stanno lì.

Sbatto una mano in fronte: “Quanto posso essere stupida, le ho messe sabato scorso al diciottesimo di Corinne e al ritorno le ho tolte per guidare”, dico tralasciando i dettagli.

Mi infilo rapidamente un paio di Jordan ed esco andando in macchina a cercare le mie bambine. Vi sembreranno dei semplici tacchi ma le scarpe sono molto rare essendo fatte di pelle esotica molto pregiata e di alta qualità, sono state lavorate nella conceria di papà. Questo sicuramente è un vantaggio essere la



figlia di un imprenditore. Afferro le scarpe e raggiungo mia mamma nella sua macchina, una bella Maserati bianca.

Questa sera è molto importante per mio padre: finalmente è riuscito a espandere la sua attività aprendo nuove sedi nella Valle del Chiampo, zona leader nella lavorazione delle pelli.

Ha iniziato lavorando da dipendente ma sapendo che non sarebbe durato molto, non volendo ricevere ordini da un superiore. Pertanto ha aperto una piccola conceria nella cittadina di Périers in Normandia. Ha dovuto fare tanti sacrifici richiedendo tempo e tutte le risorse che possedeva.

Ci sono stati periodi bui in cui non sapeva come far quadrare il bilancio, ma grazie al sostegno dei miei nonni, di mio zio e in parte anche di mia mamma, è riuscito a dirigere il tutto senza perdere il controllo.

I miei genitori si sono conosciuti tra le pelli. È stato odio a prima vista, il loro, ma tra provocazioni e stuzzicamenti è nato un sentimento profondo e duraturo.

Siamo arrivati con quindici minuti di ritardo. Parcheggiamo nei posti riservati.

“Mamma a che ora inizia il discorso? Non siamo in ritardo vero? Non voglio perdermi nessuna parola”, chiedo agitata per l’emozione.

“Inizia tra cinque minuti, la prossima volta ti metterai altre scarpe”, sbuffa agitata pure lei.

“Le Louboutin non si sostituiscono”.

Entriamo nella sede principale dove si terrà l’inaugurazione.

La sala è piena di persone in giacca e cravatta affiancate da donne con vestiti di classe. Alcuni riesco a riconoscerli avendo fatto uno stage per la scuola.

Da lontano riesco a individuare mio padre. Lo vedo occupato in una conversazione con il suo braccio destro nonché mio zio, fratello di mamma. Si conoscevano già dal liceo e quando appunto mio papà ha saputo chi fosse sua sorella è rimasto pietrificato e non si sono parlati per una settimana.

Mi avvicino a loro e abbraccio mio padre che ricambia calorosamente. Mio papà è un uomo dal fascino ricercato, decisamente in forma, fasciato da un completo impeccabile di un marchio importante. Gli occhi sono di un verde smeraldo che ora brillano per l'emozione.

Mio zio, invece, somiglia molto a mia mamma, giovane, occhi azzurri, capelli tirati indietro con lacca e un completo che gli si addice alla perfezione.

“Hey, zio Antoine”, lo saluto sorridendo.

“Michelle, bellissima come sempre”, mi fa un occholino divertito che ricambio con una smorfia.

“Papà, sei agitato?”, chiedo voltandomi verso di lui.

“Sì, ma sono molto felice che voi siate qui a supportarmi, ora però devo andare”, dice in preda al nervosismo avviandosi verso il palco.

“Sono fiera di te papà”, sussurro senza farmi sentire.

Vedo un assistente dire qualcosa a mio zio che annuisce e fa un cenno a mio papà che capisce al volo.

Nel frattempo mi raggiunge mia mamma che saluta zio Antoine e mi passa un analcolico che rifiuto con una smorfia e vado

a cercare un calice di champagne. Mi guardo intorno perché mi sento osservata e un brivido mi percorre lungo la schiena. Mi volto e vedo l'ultima persona che pensavo sarebbe venuta: il figlio del rivale di mio papà, Jacques, tanto bello quanto stronzo, alto con spalle ben definite da uno smoking azzurro che fa risaltare i suoi occhi color oceano. Lo vedo sorridere verso di me alzando il calice per salutarmi. A fianco a lui c'è suo padre, un viscido verme che ha fatto di tutto per mandare in fallimento la concerta di papà, però lui era sempre un passo avanti per questo è arrivato fino a qui. Ora capisco le occhiate tra mio zio e mio papà, però non capisco il perché l'abbiano invitato.

Mi avvio verso la prima fila e noto che un uomo con un cappuccio sta salendo le scale, non ha l'aspetto di un invitato, però. Incuriosita e preoccupata decido di fare dietrofront e di seguirlo. Nel frattempo sento mio padre iniziare il discorso. Salgo i primi gradini finché non sento una mano afferrarmi il polso che mi fa girare di scatto, rischiando di cadere se non ci fossero state due braccia ad accogliermi e ad afferrarmi: "Dove stai andando piccola rivale?", due occhi blu oceano mi fissano intensamente.

Sento un formicolio nello stomaco: "Che diamine ci fai tu qui, vai via".

"Sabato scorso però non dicevi questo", ammicca con un sorrisetto da stronzo. "Sono qui per te", continua tornando serio. Lo guardo incantata dai suoi occhi color blu, mi sono persa tante volte in quell'oceano ma era una sensazione stranamente piacevole perché perdendomi ho trovato tranquillità, riusciva a farmi provare emozioni a me sconosciute.

La voce di mio papà mi fa tornare alla realtà e mi rendo conto di essere ancora tra le sue braccia. Mi riprendo in fretta e mi scosto dalla sua presa ferrea. Sento la voce di mio padre...

“L’Italia, il sogno di tutte le concerie estere. Dopo tanti sacrifici e molto impegno siamo riusciti, naturalmente grazie a tutti voi, ad aprire nuove sedi nella Valle del Chiampo: una ad Arzignano, una a Chiampo e una in Toscana”.

Sorrido fiera e orgogliosa rivolta verso di lui.

Con la coda dell’occhio noto una persona muoversi al piano superiore. Alzo lo sguardo e la vedo impugnare una pistola. Mi giro per vedere a chi stia mirando e il mio cuore perde un battito. Sbianco nel vedere che sta mirando verso mio papà.

Non sento più le mie gambe e mi appoggio alla prima cosa che trovo: lui.

Si volta verso di me e con sguardo preoccupato mi chiede: “Hai visto un fantasma per caso?”.

Sento la sua voce ovattata, non riesco a muovermi, sono paralizzata. Mi manca l’aria e lui se ne accorge. Mi porge un bicchiere d’acqua che prendo con mani tremanti. Alzo di nuovo lo sguardo e vedo che l’uomo misterioso sta aspettando il segnale da qualcuno. Ma da chi? Jacques mi segue con lo sguardo e intuisce la situazione al volo. Lo vedo contrarre la mascella e andare verso suo padre furioso. In quell’istante ho capito tutto. Vedo suo padre che, con un sorriso perfido, fa un cenno al sicario ma prima che possa succedere quello che pensavo sarebbe successo corro verso il palchetto con uno scatto fulmineo e mi precipito davanti a mio padre.

“Papà”, urlo presa dal panico.

Immediatamente nella sala si sente il rimbombo di uno sparo e le urla spaventate delle persone.

Sento una fitta acuta di dolore trapassarmi la schiena. Cado a terra con mio padre al mio fianco, pallido e con le lacrime agli occhi.

“Bambina mia”, sussurra.

Mia madre si avvicina in lacrime: “Starai bene, amore, stai tranquilla, ora stanno chiamando i soccorsi”.

“Vi voglio bene”, dico con voce flebile e debole con la paura che non mi possano sentire.

“No, non devi dire niente, non devi stancarti, rimani sveglia. Resta con noi”.

Sento il corpo abbandonarmi non riesco più a rimanere cosciente. Sento solo urla e lacrime, e la sua voce che distinguerei tra tante. Apro e chiudo gli occhi. Sento la sua presenza e vedo due occhi color oceano che mi fissano intensamente velati dal senso di colpa. Si avvicina al mio orecchio e mi sussurra dolcemente: “Ti amo piccola rivale, non doveva finire così”. Gli sorrido e con le ultime forze riesco a sollevare il braccio e a accarezzargli la guancia asciugandogli una lacrima.

“Ti amo, rivale”, sorrido e perdo i sensi.



# Dalle stalle alle stelle

di Leonardo Viviani

**S**ono contenta finalmente di essermi staccata da quel bovino tutto sporco, unto e malconcio; mi trattava sempre male... mi dava morsi, mi grattava contro ruvide superfici di legno o pietra che spesso mi lasciavano segni antiestetici, rovinandomi ogni giorno di più. Già il posto in cui stavo non mi piaceva, essendo in aperta campagna, avevo numerosi animali e piante che venivano attratti da me, come le api dal miele, procurandomi fastidi continui, per non parlare di quelle minuscole creaturine il cui passatempo preferito sembrava infastidirmi, saltandomi da parte a parte e mordendomi in continuazione, procurando di conseguenza l'ira dello stupido bovino che non faceva altro che peggiorare la situazione. Potrebbe capirlo persino la pelle di un ovino che è inutile cercare di prendere con i denti quei fastidiosi insettini, quando solo un tuo incisivo è dieci volte più grande...

Ieri mattina però c'è stata la svolta, a differenza del mio coinquilino avevo capito che le cose stavano per cambiare non appena un grosso camion con la scritta "Conceria pelli Arzignano" ha fatto irruzione nel campo. Sulla fiancata dell'auto trasportatore c'era il mio nome, finalmente qualcuno aveva riconosciuto la mia importanza, pensavo...

Degli uomini hanno aperto lo sportello del camion e con ampi gesti con le mani, molto chiari (tranne che per il mio stupido coinquilino), hanno iniziato a spingerci dentro.

Lo ammetto, ad un certo punto, quando non smettevano di far salire altri bovini ho pensato di non farcela a resistere, in quanto si era formato un ambiente molto caldo e stretto, così come tutte le altre pelli iniziai a sudare e puzzare e ad appiccicare sempre di più.

Il viaggio anche se appiccicoso e scomodo passò in fretta, ci condussero all'interno di un enorme edificio grigio nero e dopo di che... nulla, non ricordo più nulla. L'ultima cosa che vidi era la rozza coda del bovino che mi precedeva che penzolava di qua e di là come un'altalena.

E ora eccomi qua, non sto capendo cosa sta succedendo ma mi sento molto più leggera, ma soprattutto una sensazione mai provata prima, quella dello stare immobili, come se all'improvviso il mondo si fosse fermato, oppure da quanto c'è freddo sembra ghiacciato; un'altra cosa è questo terribile odore di marcio, bah... non che mi dia così tanto fastidio, ma vorrei sapere da dove proviene.

Ecco che finalmente arriva qualcuno, sono persone vestite di bianco, ma non capisco, cosa stanno trasportando, sembra della



normalissima pelle di bovino, ma dov'è l'animale?

È arrivato finalmente il mio turno... Non è possibile, non c'è più il mio coinquilino, sono solo io.

Mi sento leggerissima, ma sporca, puzzolente e priva del movimento. Sono impilata sopra a centinaia di pelli come me, abbiamo tutte un'aria sollevata ma stanca, mentre stiamo per essere rovesciate all'interno di una botte scura e bagnata, che emana un forte odore di agenti chimici. Ci domandiamo se usciremo vive da lì.

Siamo dentro, tutte accatastate in maniera disordinata in quella che sembra una botte gigantesca, che inizia a girare ripetutamente, facendoci quasi soffocare nel liquido denso e scivoloso presente.

Poi il silenzio... la botte si apre e veniamo tirate fuori in maniera rude e distese su di una griglia e tirate, fino all'estremo; è una sensazione piacevole, dopo essere state per ore all'interno di un'umida botte a girare, essere strizzate stese e lasciate ad asciugare sotto un caldo e avvolgente getto di aria bollente... sembra di vivere in un sogno.

Ora mi sento bene, sono asciutta e molto grande, però non sono molto omogenea nello spessore, e forse quel macchinario che vedo in lontananza serve a quello, sì, sicuramente. Le mie amiche pelli stanno passando una dopo l'altra tra quei rulli, sembra spaventoso, ma dopo hanno proprio un bell'aspetto.

Tocca di nuovo a me, e, oplà, in un attimo sono perfetta, il mio manto è luccicante, vasto e omogeneo, la mia bellezza e purezza non passerà di sicuro inosservata agli occhi di quelle persone che stanno girando per questa enorme fabbrica.

Passano le ore e tutto tace fino a quando un gruppo di ragazzini, accompagnati da una persona adulta con il camice bianco, avanzano nella mia direzione. Il gruppo inizia a descrivermi, racconta la mia vita, i miei primi anni ed anche gli ultimi momenti appena passati; da quelle parole ho imparato quanto il mondo al di fuori della mia odiata stalla in cui sono stata rinchiusa per anni fosse grande e complicato.

Hanno parlato di dove ero nata, una valle svizzera, e di come ero stata portata fin lì, in una ridente cittadina in Veneto chiamata Arzignano, con all'incirca ventiseimila abitanti e una quantità elevatissima di concerie e fabbriche che sono in grado da anni di dare nuova luce a pelli come la mia che un tempo erano trattate male e mantenute peggio.

Ho imparato molto dalla conversazione di quelle persone e ho scoperto il futuro che mi attende. Il mio ruolo, una volta uscito da questa conceria, sarà quello di avvolgere una soffice e rara poltrona Chesterfield, con origine inglese, che sarà utilizzata per far accomodare ospiti famosi nel tv show americano Ellen. Dopo le parole della guida so cosa mi aspetta, non sarà una cosa semplice e veloce ma finalmente la mia bellezza inizialmente nascosta da degli unti peli, sarà apprezzata da milioni di persone e soprattutto so con certezza di essere nelle mani di grandi esperti, i migliori al mondo per la prestigiosa arte della concia della pelle.

# L'acqua

di Elia Zandonà

Vi racconto la storia del vero protagonista della nostra val-  
lata. In molti penseranno che sia la pelle, dato che vi-  
viamo in uno dei distretti conciari più influenti d'Italia. Si-  
curamente il pellame è il mezzo che ha fatto diventare ricca e  
famosa la nostra zona. Inoltre è anche tema di molti dibattiti,  
perché molti pensano che macellare l'animale per ottenere la  
carne sia passato in secondo piano e credono che lo si faccia  
solo per ottenere la pel-le. Ed è qui che si sbagliano. Infat-  
ti essendo un prodotto di scarto, la pelle avrebbe dei costi di  
smaltimento molto elevati; ma grazie all'industria conciaria riu-  
sciamo a con-vertirla in prodotti di uso quotidiano. Il problema  
è che prima di essere usata in tutte le sue sfumature, la pelle ha  
bisogno di essere trattata. È proprio durante i tratta-menti che  
entra in gioco il prodotto principe di ogni lavo-razione, l'acqua.  
Chi non è del mestiere o non vive in un distretto conciario

può pensare che l'uso di questa sia qualcosa di secondario nella lavorazione del cuoio. Nella realtà dei fatti, l'acqua è alla base di ogni lavorazione e senza di essa non si potrebbe nemmeno pensare di trattare una pelle. Avere una grande abbondanza di acqua, nel nostro territorio, ha aiutato nello sviluppo del distretto conciario. Infatti nella nostra vallata passa un torrente, il Chiampo, che ha la sua sorgente sul monte Gramolon, a Crespadoro, e sfocia nel fiume Adige. Questo corso, che a seconda del paese in cui scorre cambia nome da Chiampo a Guà, è la radice della nostra vallata. Infatti è proprio da lui che la nostra zona prende il nome di Valle del Chiampo. Inoltre è molto importante perché è stato alla base dei primi esperimenti di concia delle pelli. Le prime prove di lavorazione del derma erano artigianali o meglio casalinghe. Infatti al tempo non esistevano bottali, aspi o mixer. Non c'era nulla della tecnologia adoperata ai giorni nostri nelle aziende conciarie. Infatti le prime lavorazioni erano fatte direttamente in casa; ma senza l'ausilio degli strumenti di oggi era molto più complicato lavorare il pellame. Solitamente si andava a prendere l'acqua nel Chiampo, si versava all'interno di un secchio con la pelle, utilizzavano un bastone che simulava il lavoro meccanico che fa un bottale e contemporaneamente gettavano i prodotti per conciarla. Ed è da un bastone e un secchio che siamo riusciti ad arrivare ad essere una delle vallate più influenti nel settore conciario. Il problema è stato che per arrivare a questo punto ci siamo dimenticati dell'importanza del nostro territorio. Soprattutto il Chiampo è stato colui che più di qualsiasi altra cosa ne ha sofferto. Infatti durante tutta la

nostra storia è stato sfruttato per necessità di acqua, ma la cosa peggiore è che gli scarichi e i fanghi delle concerie finivano direttamente in esso. Inoltre le acque reflue andavano a influire sul colore cristallino e limpido dell'acqua rendendola gialla, blu, rossa... andando a creare un clima di disagio e inquinamento che ancora oggi affrontiamo.



# L'uomo dalle scarpe in pelle

di Martina Trevisan

**C**orreva l'estate del 1944, Marco aveva appena dieci anni ma sapeva già come andava il mondo; lui sapeva che quando sentiva il campanello tintinnare ed il nonno fargli segno con la mano, doveva correre e nascondersi sotto il bancone da lavoro. Il nonno come il papà era un calzolaio e anche Marco lo sarebbe diventato. Fin da piccolo la prima cosa che notava, non era il viso della gente che incontrava, ma erano sempre le scarpe. Proprio per questo sapeva benissimo chi arrivava dal nonno quando gli diceva di nascondersi sotto il bancone. Infatti, sotto ad esso aveva giusto giusto uno spiraglio che puntava sempre alle scarpe. Ogni volta che si nascondeva vedeva sempre le stesse paia, due grandi scarpe eleganti in pelle nera, il cui passo era calcato ed avanzava sempre con fare fiero. Marco non conosceva il proprietario di quelle scarpe, però aveva comunque una grande paura di quell'uomo. Forse per il fatto che ogni

volta che veniva non aveva mai scarpe da aggiustare o da acquistare o per il fatto che, ogni volta che se ne andava, il nonno faceva un segno della croce.

La vita, nella città di Marco non era facile, la gente veniva portata via su dei camioncini verdi e non tornavano più. Prima che finisse la scuola, Marco ricordava che era solito andare a Piazza Libertà insieme a Luigi, suo amico di scuola che abitava due case più avanti; ma da quando il papà di Luigi era stato portato via sul camioncino verde militare, Marco e Luigi non potevano più passarci. Marco aveva paura che potessero portar via anche il suo papà. Perciò, quando la mamma gli vietava di andare al parco, lui non obbiettava anzi andava molto volentieri ad aiutare il nonno a fare le scarpe.

Il nonno iniziava sempre scegliendo la forma della scarpa, usando quelle forme in legno che a Marco piacevano tanto. Poi prendeva un foglio di carta e ci disegnava sopra la scarpa. Il foglio gli sarebbe servito per tagliare la pelle. Passava poi alla giuntura, cioè cuciva insieme le varie parti della pelle. In seguito montava e fissava con dei chiodini la scarpa sulla forma. Successivamente faceva il fondo: le soles, dopo essere state immerse nell'acqua per dodici ore, venivano battute con un martello, per renderle compatte. Infine il nonno assemblava il tutto e una volta ultimata lucidava la scarpa e la metteva in vetrina, pronta per essere ammirata dai passanti e poi acquistata. Marco stranamente un giorno ebbe il permesso di andare al parco da solo con Luigi. Nell'ultimo periodo non potevano mai andarci da soli, ma stranamente quel giorno poterono andare a Villa Brusarosco dove erano soliti giocare. Sia Marco che Luigi abitava-



no vicino alla loro scuola: l'istituto Comprensivo A. Fogazzaro. La strada per andare a Villa Brusarosco era sempre la stessa: si andava sempre dritti per Via IV Novembre fino a quando sulla sinistra non si vedeva il parco. Sebbene la strada fosse breve, da quando giravano i camioncini verdi militari, per Marco e Luigi era impossibile andarci quando volevano.

Quel giorno Marco era emozionato, sarebbe potuto andare al parco da solo con Luigi! Era così emozionato da non accorgersi del viso triste e inumidito dalle lacrime della sua mamma e di quello preoccupato del suo papà. Marco non si accorse di nulla e preso dalla gioia salutò di fretta i suoi genitori e corse al parco con Luigi. Erano al parco già da un paio d'ore quando, mentre giocavano, Marco andò a sbattere contro un signore. Il ragazzo si scusò con la testa bassa, ma notando quelle scarpe nere Marco capì a chi era andato addosso. Non ci pensò due volte e iniziò a correre dalla parte opposta, Luigi lo seguì e tornarono correndo a casa. La sera stessa, mentre Marco stava disegnando, bussarono forte alla porta. La sua mamma gli disse di andare in camera e non fare rumore. Marco salì le scale e raggiunto il pianerottolo si mise a terra per poter vedere chi c'era alla porta di tanto segreto da non potervi assistere. Andò ad aprire la mamma. Marco, anche se lontano, vide perfettamente che la sua mamma stava tremando. Marco si chiese come mai, ma nell'istante in cui la porta fu aperta Marco seppe darsi risposta. Entrò un uomo. Marco non sapeva chi fosse, ma appena abbassò gli occhi sulle scarpe capì che era lui, l'uomo dalle scarpe di pelle nera, quelle stesse scarpe che vedeva spesso al negozio, quelle stesse scarpe con cui si era scontrato nel pomeriggio. Marco

pensava fosse lì per lui, magari era arrabbiato perché si erano scontrati ed ora era lì per sgridarlo! Marco stava immaginando le peggiori cose, ma quando vide dietro al signore dalle scarpe in pelle uno di quei brutti uomini vestiti da soldati che guidavano i furgoni color verde militare, Marco immaginò che quel signore volesse portare via anche lui per non farlo più tornare a casa. Poi, quando vide il suo papà venir preso con la forza ed essere portato via, Marco capì che quel signore ce l'aveva con il suo papà, forse era per il fatto che Marco gli era andato addosso al parco. Marco non pensava fossero così permalosi gli adulti! Quello che però Marco non sapeva era che quei brutti uomini vestiti da soldati e l'uomo dalle scarpe in pelle non erano venuti lì per colpa sua, ma per il fatto che il papà di Marco, come anche il papà di Luigi, erano entrambi partigiani. Uno dei vicini, tempo prima, aveva fatto il nome del padre di Luigi ed ora avevano fatto anche il suo di nome; sebbene si usassero soprannomi per non farsi riconoscere, la gente comunque pur di salvarsi la pelle era disposta a consegnare anche un vicino che conosceva da una vita. Marco tutto ciò non lo sapeva, sapeva solo che era colpa sua, colpa sua se il signore dalle scarpe in pelle aveva portato via il suo papà e forse era davvero colpa sua. Il suo papà era diventato un partigiano perché, oltre a credere nella causa, voleva dare una vita migliore a suo figlio. Non aveva potuto dargli un'infanzia completamente felice. Pertanto suo padre puntava a dargli un futuro lontano da tutto ciò che era stata la guerra. Con un peso sulla coscienza Marco corse in camera e si mise sotto le coperte prima che sua mamma si accorgesse che lui aveva assistito al tutto. La mattina dopo, Marco scese in cucina,

notò subito gli occhi rossi della sua mamma, ma fece finta di nulla, anzi chiese alla sua mamma dove fosse il papà. La mamma presa alla sprovvista disse che il suo papà era andato in banca e sarebbe tornato la sera tardi perché doveva fare delle altre commissioni in giro per Arzignano. Sebbene Marco sapesse benissimo che la sua mamma stava mentendo, fece finta di nulla e dopo molte suppliche ebbe il permesso di andare al negozio a trovare il nonno. Marco oltre al fatto che adorava andare al negozio quel giorno aveva pure un secondo fine: sapere dal nonno dove era il suo papà! Andando al negozio, Marco incontrò sua nonna, una simpatica vecchietta che passava le sue giornate a coltivare l'orto in giardino e a giocare a carte con le sue amiche al bar. Sua nonna in quel momento stava annaffiando i suoi fiori e appena aveva visto Marco un sorriso le era nato in volto. Quel sorriso scomparve poco dopo quando Marco chiese se lei sapeva dov'era il suo papà. Ovviamente la nonna non disse la verità. Disse che il suo papà era andato dal medico per prenderle delle ricette. Marco sempre più arrabbiato dalle continue bugie della sua famiglia decise di andare comunque al negozio convinto che il nonno gli avrebbe sicuramente detto la verità su dov'era il suo papà. Al negozio vide che il nonno stava parlando con un cliente quindi decise di andare nel retrobottega ed aspettare il nonno lì. Poco dopo fece il suo ingresso il nonno che con un gran sorriso gli andò incontro e gli diede un bacio sulla fronte. Marco subito fece la fatidica domanda ma anche il nonno non gli disse la verità. Marco esplose dicendo che sapeva benissimo che l'uomo dalle scarpe in pelle e i due uomini vestiti da soldati avevano portato via il suo papà. Il nonno preso

alla sprovvista stava per spiegargli il tutto quando il campanello tintinnò, dallo sguardo pietrificato del nonno Marco capì anche chi era entrato. Infatti con uno scatto sfuggì dalla presa del nonno e si posizionò davanti al signore. Marco sapeva che era colpa sua se il suo papà non era più con lui! Così in uno scatto di rabbia urlò contro l'uomo tutto l'odio che provava nei suoi confronti perché aveva portato via il suo papà. Marco non osava mai parlare così agli adulti ma in quel momento non era nemmeno così tanto sicuro che lui fosse un adulto o un bambino in un corpo da adulto. L'uomo dalle scarpe in pelle nera lo guardò dall'alto in basso e con fare sprezzante gli disse che il suo papà era uno sporco traditore della patria che si era unito ad una banda di criminali e che Marco non avrebbe più visto. Marco preso ancora di più dalla rabbia disse all'uomo dalle scarpe di pelle che lui era fiero del suo papà, che lo avrebbe trovato e lo avrebbe riportato a casa. Concluse la sua sfuriata dicendo, come ripeteva spesso il nonno, che l'Italia doveva ritornare agli italiani e non a dei "crucchi". Marco infatti aveva capito che il signore dalle scarpe in pelle era un tedesco, solo che non voleva crederci. Così mentre il nonno correva a chiamare la mamma, il signore dalle scarpe di pelle cercò di dare uno schiaffo a Marco che però con uno scatto lo schivò. Marco iniziò a correre per le strade ed una volta raggiunta la sua famiglia raccontò cos'era successo. Sua madre terrorizzata lo portò a casa, insieme prepararono le valigie e andarono dai nonni. Anche loro erano pronti con le valigie in mano. In fretta e furia scapparono in montagna, dove viveva una cugina della mamma; lì la mamma aveva detto a Marco che sarebbero stati al sicuro

fino a quando si sperava che i soldati avrebbero lasciato l'Italia e che la guerra fosse finita. Con loro erano andati anche Luigi, sua mamma e la sorellina di Luigi, poiché restando ad Arzignano non sarebbero stati al sicuro. Era settembre del 1945 quando finalmente Marco, Luigi e la sua famiglia poterono tornare a casa, ad Arzignano. Per prima cosa Marco andò con il nonno al negozio, dove il cartello su cui c'era scritto "CHIUSO" poté finalmente essere girato con la scritta "APERTO"; poi Marco andò insieme a Luigi a Villa Brusarosco per tornare indietro nel tempo all'anno prima quando entrambi avevano i loro papà. Marco non rivide più l'uomo dalle scarpe in pelle ed insieme a lui non rivide più neanche il suo papà. Il signore dalle scarpe in pelle, almeno su questo aveva ragione: lui non avrebbe mai più rivisto il suo papà e sebbene sapesse che non era colpa sua, il senso di colpa per non averlo potuto abbracciare un'ultima volta fece svegliare di notte Marco per molti anni. Una volta cresciuto, come promesso, Marco prese in custodia la calzoleria di famiglia e quando ebbe un figlio lo chiamò come suo padre e insieme vissero lì, nella solita strada vicino alla scuola. Ogni tanto portava a giocare suo figlio a Villa Brusarosco e insieme a Luigi ed il figlio di Luigi andavano tutti e quattro a passeggiare verso Piazza Libertà, passando sempre davanti al monumento ai caduti, rivolgendo immancabilmente il suo pensiero a quell'eroe che lui chiamava PAPÀ.



# La giacca di pelle gialla

di Kristian Asnicar

**E**ra un giorno d'estate e una giovane studentessa di nome Gaia si recò con passo deciso nella biblioteca del suo paese per cercare "il libro giusto per lei".

Appena entrata, si diresse verso la bibliotecaria per richiedere informazioni sul reparto di letteratura italiana di fine 800. Di conseguenza Gaia andò verso il reparto e quando finalmente adocchiò il libro, cercò di prenderlo allungando completamente schiena e braccio.

Si rese conto che non ci arrivava quindi un ragazzo le si avvicinò per aiutarla... era alto, moro e con due occhi dolci e simpatici.

Il ragazzo dopo aver compiuto il suo galante gesto, si presentò. Mattia, un giovane studente che come lei amava la letteratura italiana.

Da lì iniziarono a parlare e a conoscersi meglio e decisero di

trovarsi più spesso in biblioteca per studiare insieme letteratura, poesia e romanzi.

Con il passare del tempo tra i due si creò un forte legame e videro che avevano tanti aspetti in comune, come la passione per la lettura e la musica classica.

Si organizzarono per uscire una sera, il programma prevedeva una cenetta veloce in un localino intimo ma familiare nel centro di Recoaro e poi Vicenza, al teatro Olimpico per assistere ad uno spettacolo teatrale. Finita la cena, erano pronti, emozionati e desiderosi di arrivare presto a Vicenza accompagnati dal padre di Mattia. I giovani non avevano ancora la patente.

Il signor Giacomo era in ritardo. Mattia dispiaciuto per l'accaduto cercò di giustificare suo padre, lui infatti era abituato ai suoi ritardi e alle sue assenze improvvise.

Il papà lavorava in una concerchia ad Arzignano come direttore e molto spesso doveva rimanere fino a tardi per chiudere gli uffici e lasciare tutto in ordine.

Finalmente i ragazzi arrivarono all'Olimpico, si misero nei loro posti e il tempo per entrambi volò molto velocemente. Una volta usciti dal teatro, mentre aspettavano che il padre comparisse all'improvviso con la sua auto blu, si diedero il primo bacio.

Il giorno dopo era il compleanno di Gaia, Mattia incerto e indeciso sul regalo che poteva farle, chiese consiglio al padre con cui aveva un rapporto di grande complicità.

Giacomo senza indugio gli propose di regalarle una giacca in pelle color giallo acceso fabbricata proprio dalla sua concerchia. Mattia accettò subito la sua proposta. Comprò la giacca gialla



e la sera era sotto casa di Gaia, con il regalo incartato con una carta lucida rossa.

Quella sera Gaia fu felicissima: aveva vicino a sé un ragazzo dolcissimo che aveva anche un ottimo gusto in materia di abbigliamento.

Il giorno dopo passarono la giornata assieme intenzionati a visitare il ponte Tibetano di Valli del Pasubio dato che lei non c'è mai stata ed era sempre stato un suo desiderio visitarlo. Lei indossò senza esitazione la sua nuova giacca in pelle gialla però a metà camminata se la tolse e se la legò nella vita.

Arrivati all'inizio del ponte Tibetano i due si fermarono ad ammirare il panorama e Gaia tutta emozionata ma allo stesso tempo spaventata per l'altezza rimase immobile. Mattia per darle coraggio le diede un bacio e la trascinò con sé per mano. A metà ponte i giovani si fermarono per darsi un altro bacio così da togliere qualsiasi paura, ma all'improvviso si sentì un forte rumore che fu seguito dal cedimento delle viti portanti delle pedate sotto i piedi di Gaia. Lei scivolò e con grande riflesso Mattia prese la giacca ben legata alla vita cosicché riuscì a tenerla e a ritirla su nel ponte.

Appena ritornata sopra, i due andarono velocemente nella terra ferma e dopo una ventina di minuti, ricominciarono a scendere il percorso e tornare a casa.

Dopo questa esperienza e tutte quelle che seguirono, Mattia e Gaia si fidanzarono e passarono il resto dei loro giorni insieme.



# La mia giacca

di Alberto Mistrorigo

**S**ono la giacca in pelle di Alberto e ora vi racconto la storia. Da giovane ero un cavallo, mi chiamavo Steven e mi piaceva girare libero per le praterie Americane.

Ho passato tutta la mia infanzia in America, però un giorno, apparentemente come gli altri, mi hanno portato al macello e mi hanno ucciso. Le mie parti sono state divise in modo da essere il più utile possibile agli umani, ma ora sono rimasta solo io, la pelle.

In circa due ore mi hanno ripulita e messa sotto sale, in modo da disidratarmi e non andare in putrefazione, potenzialmente per mesi.

Dopo appena due giorni sono stata caricata su una nave che mi avrebbe portato in Europa, più precisamente in Italia, in una città che ha uno dei distretti conciari più grandi d'Europa e forse del mondo; la città si chiama Arzignano.

Ho sentito che là trattano principalmente pelli bovine, infatti sono specializzati su quelle, però c'è qualche conceria che fa pelli equine e io sono destinata a quelle.

Dopo non molti giorni, per essere andata per nave, sono sbarcata a Genova, dove sono stata caricata su un camion che mi ha portato fino ad Arzignano.

Appena arrivata mi ha accolto un perito esperto nella scelta delle pelli grezze, che mi ha controllato.

Guardava se avevo difetti e mi ha pesata sulla bilancia per sapere se lo scacco peso era stato rispettato, altrimenti sarei stata rimandata indietro da colui che mi aveva venduta.

Per fortuna è andato tutto bene e sono stata trasferita temporaneamente in magazzino, in attesa della fine del processo di riverdimento delle pelli che sono arrivate prima di noi.

Passati un paio di giorni mi hanno caricata nel bottale dove vengono eseguite le fasi di rinverdimento e calcinaio, in altre parole, mi hanno ripulito dal sale e dallo sporco che avevo e poi mi hanno depilato e sciolto il grasso che ancora avevo addosso. A questo punto ero molto spessa, quasi di colore bianco ed ero molto scivolosa, al vedermi non ero male ma se ora avessi quell'odore, nessuno mi vorrebbe e tutti mi starebbero lontano chilometri.

Poi sono stata scarnata, rifilata, spaccata e mi hanno ricaricato su un altro bottale in cui si eseguono la decalcinazione, la macerazione, il pickel, la concia, e la basifica.

In altre parole prima mi è stata tolta la calce del calcinaio, poi mi hanno rilassato le fibre tramite degli enzimi che sono stati poi bloccati dall'azione dell'acido solforico, infine mi hanno

conciato con il cromo e per fissarlo è stato utilizzato un basificante.

Successivamente mi hanno rasato allo spessore prossimo a quello finale, e mi hanno messo nel bottale di tintura e ingrasso. Prima mi hanno dato un colore simile a quello finale, nel mio caso il nero, poi mi hanno dato un ingrasso che mi fa dare buone sensazioni al tatto.

Successivamente nella fase di asciugatura mi hanno appesa alla catena aerea e mi hanno lasciata girare per la conceria finché non mi sono asciugata.

A questo punto ero una pelle della “in crust”, cioè semilavorata. Scesa dalla catena aerea sono stata palissonata e rifilata.

Subito dopo è arrivato un perito che ha selezionato nuovamente le pelli che, in base alla loro qualità, avrebbero intrapreso lavorazioni diversificate.

Io ho continuato verso lo spruzzo, su cui mi hanno eliminato tutti i difetti estetici del fiore e mi hanno dato il colore finale.

Poi mi hanno pressato e smerigliato, per essere dello stesso spessore e della lucentezza desiderati.

Poco tempo dopo sono stata misurata e venduta ad una ditta, mi hanno tagliato e cucito, in modo da farmi diventare delle forme e dimensioni di una giacca.

Dopo pochi giorni mi hanno spedito all’Adigeo di Verona, dove è arrivato Alberto che mi ha comprato e ora mi usa tutti i sabati sera per uscire con i suoi amici.



# La mia pelle

di Abrazizou Hassiatou

“**L**a pelle è un tessuto, un organo complesso costituito in superficie dell’epidermide e in profondità dal derma. È il rivestimento esterno del corpo di un vertebrato.

La melanina è un insieme di pigmenti della pelle che vengono prodotti dai melanociti, influenza il colore della pelle. Un individuo sia animale che umano che non produce melanina è detto albino, invece un individuo che presenta una produzione parziale di melanina è detto albinoide”.

Mi chiamo Hassia, ho diciotto anni e sono di origine africana. Risiedo in Italia da dieci anni. Sono venuta in questo Paese quando avevo otto anni e ho iniziato a frequentare la quarta elementare. Ho un po’ i ricordi sfocati di quel giorno, il mio primo giorno di scuola in un paese diverso. La mia insegnante mi ha fatto presentare in francese, la lingua che sapevo e con la quale mi sarei fatta capire. Però non mi sono sentita ascol-

tata durante la presentazione, gli altri bambini mi guardavano ridacchiando e si scambiavano sussurrando qualche parola all'orecchio come se avessero paura che io capissi quello che dicevano. Passarono un paio di giorni. Io cercavo comunque di orientarmi in questo nuovo mondo. C'era qualcosa che non andava. Mi sentivo evitata ed esclusa. Nessuno mi parlava, però mi guardavano e come sempre si scambiavano parole all'orecchio ridacchiando, ma non ne capivo il motivo. Ogni giorno mi guardavo intorno cercando di trovare delle risposte. Avevo notato una cosa, però, che c'era un'altra bambina di origine indiana un po' esclusa come me. Allora mi sono detta: se le escluse siamo solo noi, allora qualcosa in comune dobbiamo avere. I paesi di origine? No. Forse perché siamo tutte e due nuove? No, perché lei l'italiano lo capiva. Eravamo diverse? Sì, come d'altronde tutti gli altri nostri compagni. Non avendo trovato la risposta da sola, un giorno tornata da scuola ho chiesto spiegazioni alla mia mamma. Lei mi guardò e sorrise. Cercò di spiegarmi. Non capii bene la sua spiegazione, però mi sono rimaste impresse nella mente due parole: "diversa" e "pelle". Il giorno dopo a scuola, durante la merenda, io rimasi seduta da sola, come sempre, con la testa bassa cercando di evitare lo sguardo degli altri bambini. Mi sono venute in mente le parole di mia mamma, quelle due parole. Allora ho alzato lo sguardo e ho cominciato a guardarmi un po' in giro, sempre pensando alle parole "diversa" e "pelle". I bambini intorno a me erano a gruppetti, ma una cosa si notava, che bambini neri stavano con i bambini neri e quelli bianchi stavano con i bianchi. C'era qualche gruppo misto ma questi erano talmente pochi che non



si notavano. Finalmente ho iniziato a collegare le due parole e a formulare la risposta che cercavo: “ho la pelle diversa” mi sono detta nella mia testa più volte, poi ancora “sono diversa, ho la pelle scura”. Non avevo mai fatto caso a questa differenza fino a quel giorno. Ma cosa c’era di diverso? Solo il colore o c’è altro? Alcuni miei compagni mi fecero notare il colore della mia carnagione, avevano iniziato a dirmi le cose in faccia anche se non capivo quasi nulla di quello che mi dicevano. Però una cosa si capiva: non erano parole buone. Io la risposta, però, ce l’avevo: è la mia pelle, di quel colore marrone, non tanto scuro ma neanche chiaro.

Oggi ho diciotto anni, vado alle superiori e lavoro in un ristorante e ancora la gente mi guarda come quei bambini, solo che ora le persone non parlano e non ridacchiano, ma hanno quegli sguardi disgustati nei miei confronti. Però io la risposta ce l’ho: è la mia pelle più scura.



# La mia tracolla

di Luca Bagatella

**A** volte mi chiedo cosa avrei fatto se non avessi mai cominciato a lavorare in un negozio di musica... avevo quasi rischiato di intraprendere il mestiere di benzinaio ma fortunatamente la chitarra ha preso il sopravvento.

La passione per i vari strumenti è iniziata ascoltando varie opere per orchestra, specialmente quelle in cui gli archi sono più vigorosi. Generalmente il mio strumento si suona da seduti, tuttavia non mi è mai piaciuto mantenere quella posizione durante gli studi, così ho deciso di comprarmi una tracolla in pelle che mi permettesse di suonare la chitarra restando in piedi, era una tracolla di colore tendente al rosso e con un teschio nero ricamato sopra, di lunghezza regolabile a seconda della dimensione corporea e della comodità del musicista.

Inizialmente utilizzavo la chitarra classica, ma successivamente ho voluto spingermi verso il moderno e ho cominciato ad

esercitarmi anche con chitarre acustiche ed elettriche, ma pur continuando a cambiare strumento la tracolla in pelle è sempre rimasta fedele alle mie spalle. Con il passare degli anni cominciò a consumarsi e in me cresceva il timore che da un momento all'altro si sarebbe squarciata lasciando cadere la chitarra, ma nonostante questo io ne avevo troppo bisogno, e non smisi mai di usarla. Per me quella tracolla era il mio portafortuna. Mi dava sicurezza.

Le mie preoccupazioni si concretizzarono quando un giorno, un'ora prima che aprissi il negozio, mentre mi stavo esercitando nell'esecuzione delle scale maggiori, sentii lentamente lo strumento scivolare giù, ma quando effettivamente mi accorsi che la tracolla si era divisa in due era già troppo tardi; quel giorno, oltre a perdere l'oggetto che mi aveva sempre portato fortuna, la tracolla, danneggiasti anche uno degli strumenti che più amavo, quello che mi aveva accompagnato fin dai miei primi accordi. Da quel giorno, nel mio negozio di musica, ci fu sempre spazio per gli accessori e i sostegni degli strumenti musicali

# La pelle

di Thomas Cattani

**L**a pelle è sempre stata fondamentale per la vita e per la sopravvivenza dell'uomo.

Sin dalla preistoria, l'uomo cacciava gli animali per cibarsi, ma la pelle la conservava e la usava per coprirsi, per ripararsi dal freddo e dalle intemperie.

L'usanza di utilizzare la pelle non è più svanita tra le comunità umane; per esempio, quando sono state istituite le prime università, per scrivere si usava la pergamena, che era molto costosa perché fatta di pelle, come le copertine e le rilegature dei libri che si usavano per studiare.

Con il passare degli anni moltissimi oggetti sono stati creati con la pelle: cover per il cellulare, abiti, gonne, scarpe, cinture, pellicce, sedili delle macchine e molte altre cose.

Le fabbriche in cui viene lavorata la pelle sono dette “concerie”, dove avviene il processo della concia, tramite il quale la

pelle subisce molti trattamenti per arrivare alla fine ad un determinato risultato. Si parte a volte da una pelle “di scarto” per arrivare ad un prodotto igienico, traspirante e resistente.

La concia è un’antichissima arte nata nella preistoria, che poi è divenuta un mestiere nel Medioevo; non esiste un unico processo per la concia delle pelli, ma questo si differenzia in base al prodotto che si vuole ottenere, per esempio se si vuole una pelle con il pelo oppure senza.

L’industria conciaria italiana è tra le più apprezzate al mondo, e corrisponde al 17% dell’industria conciaria mondiale.

Inoltre, con la diffusione delle concerie, è aumentato soprattutto nella vallata il fenomeno dell’immigrazione; infatti molti lavoratori provenienti dall’Africa e dall’Asia arrivarono per cercare un impiego; questo perché il settore conciario non richiede degli elevati profili professionali. L’insediamento di questi lavoratori extracomunitari, ha fatto aumentare il numero della popolazione locale del 25% circa.

Dove abito io, a Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza, le concerie non sono molto diffuse; mentre ad Arzignano, queste sono molto presenti, soprattutto nella zona industriale, dove troviamo molte aziende conciarie ma anche altre di settori diversi.

I primi documenti che attestano la lavorazione del cuoio ad Arzignano risalgono al 1366; questa data ci fa pensare a quanto è antico questo mestiere.

Inizialmente, questo processo di lavorazione si svolgeva in forma familiare con processi basilari ed elementari, poi il tutto è decollato. Infatti, a partire dagli anni 70 dell’800 si è verificato

un notevole sviluppo dell'industria conciaria, grazie ai progressi della scienza chimica.

Successivamente, ad Arzignano, l'andamento industriale ha iniziato a subire un'ascesa, così, l'amministrazione comunale, in accordo con la Regione Veneto, si mise all'opera per istituire un corso di studi specifico per la preparazione di chimici in ambito conciario.

Così, con Decreto Ministeriale, venne fondato l'Istituto Tecnico Industriale "Galileo Galilei", quella che oggi è la mia scuola, alla quale sono molto affezionato, anche perché è una delle poche in Italia che vanta la presenza di una vera e propria conceria, all'interno della quale si possono studiare e apprendere tutte le nozioni utili per un futuro lavoro.

Le concerie ad Arzignano sono indispensabili, hanno dato e danno ancora oggi lavoro a moltissime persone; i proprietari di queste si sono arricchiti fino a creare degli "imperi" ma hanno anche contribuito al benessere del paese.

Personalmente penso che la lavorazione della pelle sia un'arte, un processo che riesce a trasformare uno scarto in un prodotto pulito, profumato e il più delle volte colorato.

Sono molto fiero e onorato di vivere in una località dove la lavorazione del cuoio è molto ben sviluppata, mi fa tornare alle origini, mi fa pensare ai nostri nonni che hanno lavorato in questo settore, che ne conoscevano ogni minimo dettaglio.

Tutto questo è vita, è pelle.





# Le pellicce

di Sara Antoniazzi

Ogni borsa, ogni giacca, ogni cappotto, ogni scarpa e ogni vestito fatto di pelle o di pelliccia animale racchiude un'anima.

L'anima di tutti quegli animali che ogni anno vengono uccisi per essere indossati da noi umani solo per la bellezza di essere portati.

“Un cappotto, sono diventata un cappotto... dopo la morte pensavo di andare in un posto migliore e invece mi ritrovo ad essere un cappotto fatto della mia stessa pelliccia e di quella di altre quindici volpi.

Sono nata in un allevamento nei pressi della città di Arzignano, insieme ai miei quattro fratelli. La nostra mamma non l'abbiamo mai conosciuta però per i primi mesi abbiamo vissuto insieme ad altri cuccioli di volpe. Ci davano molto cibo e si stava

bene, ci divertivamo a giocare con i paletti di ferro della nostra gabbia e a sporcarci nel fango.

Quando siamo diventati un po' più grandi ci hanno separati e ci hanno messi a coppie in gabbie molto più piccole.

Il cibo era sempre di più e la vita sempre più noiosa e stressante, non potevamo fare nulla: non potevamo muoverci, correre, annusare o scoprire nuovi posti.

Noi eravamo nel reparto delle volpi rosse, ma c'erano anche altre gabbie con cincillà, ermellini, orsetti lavatori, visoni e conigli, tutti nelle nostre stesse condizioni...

D'estate ci spostavano sotto il sole cocente, faceva caldissimo e non avevamo acqua, mentre d'inverno ci lasciavano fuori al freddo così che la nostra pelliccia si potesse infoltire. In effetti tutto il nostro pelo era lungo e folto.

Ormai io e la mia compagna di gabbia eravamo diventate amiche e cercavamo di aiutarci scaldandoci a vicenda, ma non era sufficiente per sconfiggere il freddo. Quando poi a lei venivano degli attacchi di panico o di ansia cercavo di calmarla.

Per passare il tempo gli altri mordevano insistentemente le gabbie e così cominciai anche io, era divertente, ma dopo un po' i miei denti cominciarono a rompersi e a farmi male, così anche quel passatempo non serviva più.

Alcune volte ci portavano dal veterinario che ci faceva delle punture, controllava il pelo o ci dava degli antibiotici disgustosi, ma almeno potevo uscire un po' e vedere il mondo, le colline sembravano così belle...

Pensavo ai miei fratelli che non vedevo da così tanto tempo e a tutti gli altri animali, tutti rinchiusi senza motivo. Pensavo al

perché gli umani ci facessero queste cattiverie, ma non riuscivo a capire. Così cominciai ad essere aggressiva con loro, cercavo di morderli, di scappare, ma nulla da fare, loro erano più forti e usavano attrezzi robusti impossibili da distruggere con i nostri denti già danneggiati.

Ogni giorno venivano a prendere alcuni animali con la forza e li portavano via, ma non credo andassero dal veterinario perché non tornavano più...

Così cominciai a pensare dove li portassero, magari in un altro reparto, in un posto più coperto e riparato, magari erano malati e dovevano essere curati in una clinica... ma l'unico posto in cui speravo li portassero era fuori da tutto questo incubo.

A quel punto l'unica cosa che mi teneva in vita era la speranza che un bel giorno sarebbero venuti a prendere anche me e mi avrebbero liberata in un prato della valle pieno di fiori colorati. Mi immaginavo correre verso la felicità, i campi verdi, il vento fresco tra le orecchie, l'acqua limpida dei ruscelli, gli uccellini che cantano sereni e magari rivedere i miei fratelli e la mia mamma...

La mia amica diceva che non bisognava fidarsi troppo di coloro che ci avevano fatto tutto questo ma io non volevo darle ragione per nulla al mondo.

Quel giorno si fece attendere un po', ma arrivò, era un giornata calda di novembre, gli umani si diressero verso la mia gabbia ed io ero così contenta che non feci resistenza.

Mi portarono dentro ad un capannone dove c'erano molte altre volpi e mi misero dentro ad un'altra gabbia. Non capivo, forse dovevano trasportarci con un camion per liberarci in un bel

posto, o forse dovevano fare ancora qualche controllo...

Ad ognuna di noi misero una specie di placca in bocca ed una sotto la coda collegate ad un macchinario strano.

Nella gabbia di fianco c'era la mia amica che mi guardava spaesata, io cercai di rassicurarla...

Il mio ultimo ricordo sono i suoi occhi spaventati che in pochi secondi si spensero e poi non ricordo nulla.

Quando mi risvegliai ero in un mucchio di pelli di volpe, del mio corpo non c'era più traccia, non potevo più sentire e toccare nulla, e a quel punto capii cosa ci avevano fatto; capii quanto la cattiveria umana può spingersi oltre.

Non avrei mai più potuto correre o sentire il vento, non avrei mai potuto realizzare il mio sogno. La mia amica aveva ragione. Ed ora eccomi qui, la mia bellissima pelle ora è un cappotto, ogni giorno vengo indossata e portata in giro per la città, il posto che mi piace di più è la piazza di Arzignano che in questo periodo è addobbata con un sacco di luci e c'è pure un albero di Natale grandissimo.

La proprietaria della mia pelle se ne prende molta cura per fortuna e di questo gliene sono grata, ma ciò non toglie che lei abbia contribuito a tutto quello che è successo a me e a quello che succederà a tanti altri animali.

Io non posso più sentire o toccare, ma almeno non soffro più e riesco ancora a vedere, per questo passerò il resto della mia vita a gustarmi i panorami che andrò a visitare con la mia padrona, sperando che in futuro gli umani capiranno i loro sbagli e la smetteranno con queste cattiverie!"

Le pellicce e le pelli di animali sono state viste come ogget-

ti d'alta moda e simbolo di ricchezza. Nonostante quasi tutti sappiano quello che si cela dietro una bella pelliccia, le persone continuano a comprarle.

Al giorno d'oggi, per fortuna, sempre più paesi decidono di chiudere questi allevamenti e cominciano a preferire l'eco pelle. In Italia purtroppo ci sono ancora una ventina di allevamenti che producono circa 160 mila pelli l'anno, ma sono sempre attive le battaglie per chiuderli.

Oltre alle pessime condizioni in cui vivono gli animali, questi allevamenti inquinano moltissimo, per questo dobbiamo noi in primis non comprare pellicce vere e saper riconoscere se ci sono inserti di pelliccia nei vestiti.

Solo così possiamo sperare in un futuro migliore.



# Le scarpe divise

di Tommaso Vignaga

In una vecchia baracca nei colli di Arzignano abitava un anziano signore che come hobby, durante la pensione, decise di fare il calzolaio. Si chiamava Gianni.

Un giorno si trovò fuori dalla porta del capanno una scatola, lui incuriosito decise di portarla subito dentro e di aprirla. Al suo interno trovò una scarpa sinistra spaiata fatta di decorosa pelle e di grande bellezza. Il calzolaio si chiese come mai una scarpa fatta così bene fosse stata abbandonata fuori dal capanno.

Dopo una piccola riflessione sulla scarpa ed il perché fosse lì, si decise a portarla dentro e iniziare ad ispezionarla per cercare di capire a chi potesse appartenere... Subito notò che quella scarpa in pelle era molto vecchia, aveva le cuciture fatte a mano con dei vecchi spaghi e un tessuto molto particolare.

Quella pelle utilizzata gli sembrava familiare, ma non riusciva a comprenderne il motivo.

Decise allora di chiedere informazioni in paese per cercare di capire di chi fosse quella scarpa, però tutti avevano la stessa reazione, erano stupiti dalla bellezza della scarpa in pelle ma non davano alcuna informazione sul possibile proprietario.

Gianni girò per tutta Arzignano in cerca di informazioni e l'unica cosa che riuscì a scoprire è che la pelle della scarpa era stata prodotta da una vecchia conceria ormai fallita. Fortunatamente Gianni conosceva uno dei vecchi proprietari di quella conceria, così andò a trovarlo. Il conciaro ricordava molto bene quella scarpa perché era perfetta e unica nel suo stile, infatti non erano state prodotte altre paia come quelle.

L'esperto conciaro aggiunse un altro fatto strano e cioè che ricordava che le due scarpe erano andate perdute e che probabilmente non le aveva un unico proprietario. Che peccato! Erano davvero due bellissime scarpe!

Allora il povero vecchietto tornò a casa con la sua scarpa sinistra deluso e amareggiato e la richiuse nella scatola per poi decidere di spedirla in un museo delle pelli dove subito fu messa in esposizione per la straordinaria bellezza.

Gianni non sapeva più che fare però gli continuava a ronzare per la testa il pensiero di quella scarpa tanto familiare, ma non riusciva a capire il perché.

Ad un certo punto decise di iniziare a cercare tra tutte le scarpe che aveva nella sua bottega da calzolaio e tra tutte le scarpe ne spiccò una: era una scarpa destra, identica all'altra, fatta con la stessa pelle molto pregiata e perfetta proprio come la scarpa donata al museo.

Era la vecchia scarpa di suo padre che gli aveva regalato poco



prima di morire, circa settant'anni prima. Anche suo padre, proprio come lui, aveva fatto delle ricerche per trovare la scarpa mancante ma invano.

Gianni rimase titubante a lungo: era indeciso se andare a riprendersi l'altra scarpa al museo oppure donare anche la scarpa destra.

Dopo tre giorni si decise a raccontare tutta la storia al direttore e accordarsi insieme a lui sul da farsi. Appena partì però una brutta notizia lo raggiunse, il museo aveva subito una rapina ed era stato portato via quasi tutto.

Lui volle raggiungere ugualmente la sua meta e verificare se qualche oggetto era stato lasciato lì dai ladri. Niente da fare, la scarpa non c'era più.

Dopo un lungo pianto e tanto sconforto, realizzò che alla fine la scarpa rubata non era la sua, mentre il ricordo del padre, quello più prezioso, era nelle sue mani. Evidentemente non era destino che le due scarpe appartenessero allo stesso proprietario. Non era riuscito ad averle il padre e non riesce ad averle entrambe neanche lui.



# Le scarpe zebrate

di Elisa Platzer

Tip, tap, tip, tap. Il rumore che provochiamo toccando il pavimento liscio si sente echeggiare vicino alle vetrine del centro di Arzignano. Oggi è una giornata soleggiata e per questo Sara, la signorina che ci ha acquistate, ha scelto di indossarci e sfoggiare la nostra bellezza a tutti i passanti che incontra. Siamo delle scarpe décolleté zebrate a pelo corto. La pelle della nostra tomaia è stata lavorata in questa vallata, famosa per la produzione di pelle per arredamento, interni di automobili, accessori per la moda e ovviamente calzature. I pellami che qui vengono prodotti sono utilizzati in tutto il mondo. La concia è stata pensata per recuperare il materiale di “scarto” della macellazione degli animali e quindi inquinare e sprecare meno. Per realizzarci ci sono volute tante ore di lavoro dove ci hanno progettate e realizzate.

La nostra storia è iniziata da una mandria al pascolo in una pra-

teria francese quando un pastore, per avere carne da mangiare e da vendere, mandò al macello gli animali.

Le pelli, diventate tali grazie ad un macchinario chiamato “scortico meccanico”, arrivarono in conceria dopo qualche giorno. In quel luogo furono sottoposte a vari trattamenti tra cui la disidratazione attraverso la salatura per il mantenimento della pelle stessa.

In conceria le pelli finirono in delle botti di dissalaggio per togliere il sale per poi essere idratate di nuovo. Questo procedimento è necessario per evitare che il pellame si spacchi durante i processi successivi.

Le pelli vennero poi messe in dei bottali con vari concianti. Qui restarono per tre/quattro giorni dove le uniche cose che succedevano era girare continuamente come in una lavatrice e sentirsi sempre completamente fradicie e puzzolenti.

Si susseguirono poi una serie di lavori meccanici, come la scaratura per togliere la parte di carne in eccesso ancora attaccata alla pelle e la spaccatura, ovvero la scissione della parte superiore chiamata “fiore”, in questo caso con ancora il pelo, e dalla crosta.

Diciamo “in questo caso” perché la tipologia di pelle di cui noi due siamo fatte è diversa dalle altre. L’azienda che ha prodotto queste pelli ha scelto questa tipologia col pelo perché a differenza di quelle senza pelo sono più ecosostenibili. Infatti si usano meno solventi e prodotti chimici inquinanti, evitando di farli finire al depuratore e utilizzando molta meno acqua per dissolverli, e anche per le minori emissioni di sostanze inquinanti come cloruri e solfuri, che sono praticamente pari a zero.

Ci sono voluti molti anni di ricerche per arrivare ad un livello di sostenibilità abbastanza alto in questo settore.

Dopo vari lavaggi e riconce si passò all'ingrasso, ovvero una tecnica il cui fine è di rendere la pelle molto più morbida sia al tatto sia per le successive fasi di lavorazione.

Le pelli sono poi state lavate, asciugate e ammorbidite grazie ad un macchinario chiamato "palissone", che effettua una battitura meccanica per renderle flessibili.

Da quando le pelli grezze sono entrate in conceria sono passati circa dieci giorni e finalmente è ora della tintura e serigrafia.

Di solito le pelli con il pelo vengono ordinate bianche e senza macchie perché decolorare il manto lo danneggerebbe e non si avrebbe lo stesso risultato qualitativo.

In base al periodo di macellazione dell'animale il pelo è più lungo nei mesi primaverili e più corto nei mesi autunnali. Di conseguenza il pelo lungo viene accorciato uniformemente in base alla richiesta del cliente.

La pelle da cui è stata ricavata la nostra tomaia è stata inviata ad un calzaturificio artigianale. Qui, dopo aver progettato e disegnato il nostro modello, hanno ritagliato i pezzi della pelle di cui siamo fatte. Questo lavoro viene eseguito da un esperto artigiano la cui abilità manuale ha un ruolo decisivo per un risultato di altissima qualità.

Successivamente si ha l'orlatura ovvero la cucitura di tomaia e fodera con rinforzi, dove serve molta pazienza e delicatezza.

Si passa poi allo step del montaggio, cioè dove vengono assembleate le parti diverse della calzatura: la soletta, la tomaia, il fondo o la suola, il tacco e il sottotacco.

La nostra suola è in cuoio con certificazione di “vera pelle” proprio perché siamo décolleté di alta qualità, mentre il nostro tacco stiletto è costituito da recuperi di cuoio con lo strato esterno di gomma, per proteggere il tacco da umidità e pioggia oltre ad aumentare la durabilità nel tempo.

L'ultimo passaggio è il finissaggio, cioè la pulizia, lucidatura e applicazione di accessori in base al tipo di scarpa.

Due anni fa siamo arrivate in un negozio di alta moda dove poi Sara, dopo averci viste e provate, calzandole a pennello, ci ha acquistate felicemente.

E alla fine siamo qui, al buio, chiuse in una scatola nel ripostiglio di Sara, usate solo alcune volte con riguardo, perché lei ci apprezza e conosce il nostro valore.

# Perchè proprio qui?

di Ilaria Selmo

Corraeva l'anno 1955, era una mattina fredda sulla valle arzignanese, l'aria penetrava nelle mani logorate dall'acido, il freddo ai piedi era del tutto insopportabile e un ragazzino di nome Carlo, appena dodicenne, scendeva dal colle con la sua bici per andare a lavorare nelle immense industrie arzignanese, le concherie. Era un lavoro pesante e sporco, si lavorava dieci ore al giorno per venti lire l'ora, senza sosta, ripetendo tutta la giornata le stesse operazioni. C'era così tanto lavoro che bisognava scendere in paese anche la domenica e lavorare sette ore.

I DPI che oggi giorno tutelano la sicurezza dell'uomo a quei tempi non c'erano; si lavorava senza guanti, camice e stivali, solo con una maglietta che ogni giorno veniva rovinata da colori e sostanze chimiche visto che le pelli andavano a stretto contatto con i vestiti, bagnandoli e sporcandoli tutti. La tipica giornata di un ragazzino in concheria partiva con scaricare i bottali finita

la tintura e portare tutte le pelli a mano, per cinquanta scalini, in cima alle terrazze delle conerie per farle asciugare. Le pelli infestate da insetti venivano prese e inserite nei bottali senza guanti. Venivano poi lasciate lì per cinque o sei giorni immerse in acqua per farle rinverdire, si tornava solo per tirarle fuori. Nel frattempo però si formava uno strato di ghiaccio superficiale e per romperlo occorreva entrare dentro la vasca senza le sicurezze necessarie. Le pelli venivano poi lanciate fuori e per uscire dalla vasca serviva una scala. In seguito venivano rimosse dal calcinaio impregnate di acido, il quale a lungo andare logorava le mani. Tutti questi aneddoti sono stati raccontati da mio nonno. Era lui quel ragazzino che tutte le mattine pedalava per andare in paese e portare a casa duecento lire al giorno.

Una domanda ricorrente che i non paesani fanno agli arzignanesi è: “Perché proprio qui?”

Le conerie sono nate nella preistoria: quando i primitivi cacciavano per mangiare, tenevano le pelli per coprirsi dal freddo, ma questi “capi di abbigliamento” privi di prodotti chimici nel tempo non duravano e andavano in putrefazione. Per ovviare questo problema iniziarono ad essiccarle bloccando così la decomposizione. L’uso sempre più frequente di questo materiale portò ad uno sviluppo di tecniche sempre più efficaci. Tutto questo processo era possibile se si aveva a disposizione tanta acqua e quindi tanti fiumi e torrenti. Arzignano è sempre stato un paese ricco di acqua e per questo la concia non è mai stato un problema. Negli anni, come tutto, la concia si è sviluppata fino ad arrivare ai nostri giorni. Tutte le lavorazioni, che si facevano a mano a metà del XX secolo, sono state meccanizzate per evi-



tare qualsiasi incidente sul lavoro e per ridurre i tempi dal momento che pesare enormi quantità di prodotti chimici non solo richiede molto tempo ma a lungo andare diventa pericoloso.

Nel 1960 qui da noi è nato un Istituto Industriale che, nel giro di due anni, è diventato l'Istituto Tecnico Conciario "G. Galilei". Il settore del conciario è parallelo all'industria alimentare della carne e svolge un'importante funzione ovvero il riciclo di un materiale di scarto, la pelle, trasformandolo in un materiale nobile. Da allora la scuola si è modernizzata, sono state rimosse alcune materie, tra cui impianti e chimica-fisica e le ore settimanali sono diminuite. Le principali materie dell'indirizzo ad oggi sono tre: tecnologie conciarie, chimica analitica e chimica organica. La prevalenza delle ore sono trascorse nei laboratori permettendo un apprendimento e manualità migliore.

Di innovazioni ce ne sono sempre, specialmente negli ultimi anni. Molte ditte di prodotti chimici arzigianesi stanno cercando di produrre sostanze molto meno inquinanti ed ecosostenibili in modo tale da diminuire i costi dei depuratori e garantire un settore più lungo, siccome molte delle sostanze utilizzate non sono infinite e riciclabili come il cromo.

Per ampliare ancora di più questo settore, ogni anno molte concerie e ditte di prodotti chimici della zona partecipano alla Fiera della Pelle a Milano, la più importante esibizione di pelle a livello internazionale. Vengono presentati diversi campioni di pelle di tutti i tipi, per produrre calzatura, abbigliamento, pelletteria e arredamento. Partecipano acquirenti da tutto il mondo portando una crescita importante per l'economia locale. Tutte le concerie qui ad Arzigiano hanno arricchito di parecchio il

nostro paese, riuscendo a ridar vita a un materiale che altrimenti sarebbe stato di scarto. La pelle al giorno d'oggi è diventata una vera e propria icona di moda e non solo, permettendo a questo settore ogni anno di esprimere tantissime possibilità. Non è sicuramente stato facile partire e avere il coraggio di mettere in piedi un'attività sperando di avere un buon risultato, anche perché solo il tempo avrebbe potuto stabilire se i discendenti sarebbero stati capaci di continuare il successo dei fondatori. Ma dopo molti sacrifici e sforzi si è ottenuto qualcosa di straordinario.

# Una passione tramandata tra generazioni

di Alessia Muraro

**C**orreva l'anno 1970 quando ho iniziato a lavorare in conceria, alla "Zuffellato" a Tezze. Lavoravo otto ore al giorno. La mia mattinata iniziava alle 7.30 quando mi facevo trovare nella mia postazione di lavoro. Nei primi anni, inesperto, lavoravo nella parte bagnata della conceria. Ogni mattina prendevo la cariola e raccoglievo un mucchio di pelli esotiche provenienti dall'Africa. Essendo pelli esotiche erano molto secche perciò con forza le pestavo per ammorbidirle un po'. Le portavo nelle vasche dove facevo il rinverdimento a mano. Prendevo le pelli con le mani e le spostavo dalle vasche ai bottali. Iniziava così il processo conciario fino ad arrivare alla concia con il cromo, finita la quale caricavo le pelli sempre su una cariola e le portavo in "terrazza". La "terrazza" si trovava sul tetto della conceria e lì si facevano asciugare le pelli. Le appendevo ai chiodi ormai arrugginiti, rischiando più volte di impiantarmene uno sulle dita.

Le pelli che arrivavano erano tutte rovinate. Sul fiore della pelle trovavi segni di punture di zanzare, cicatrici date da cornature e da graffi che gli animali si facevano, tarolo e zecche. Le zecche erano le più difficili da togliere perché si attaccavano sulla pelle e a volte, anche dopo il rinverdimento, rimanevano appresseli. Le mattine d'inverno erano le più dure. Non c'era riscaldamento e sulla superficie delle pelli si formava uno strato di ghiaccio rimovibile solo con acqua calda. Ho lavorato 26 anni in quella conceria, fino a quando non l'hanno chiuso. A distanza di mesi ho iniziato a lavorare alla "Flora" ad Arzignano. Dopo 26 anni di lavoro ero ormai esperto, così mi misero nel reparto di rifinitura. La nostra conceria produceva pelli per calzature e arredamento. Visti i difetti delle pelli, esse erano spesso utilizzate per fare l'interno degli scarponi così non si notava molto che la pelle era rovinata. Il mio capo mi mandava spesso in giro a conchiere per scegliere le pelli. Controllavo le pelli lavorate, sceglievo quelle da scartare e quelle invece da utilizzare. Ho lavorato in "Flora" sei anni. Dalla "Flora" mi sono spostato alla "Faeda" dove ho terminato i miei anni di lavoro. In Faeda c'erano tantissime pelli, tante che non c'era neanche spazio nel parcheggio per le nostre auto. In quella conceria producevamo pelli per borse di marche famose come Dior, Dolce & Gabbana... Per fortuna negli anni si è sviluppata la tecnologia anche nel mondo della concia. Ogni sera tornavo a casa e ad aspettarmi c'era la mia nipotina che mi chiedeva sempre cosa avessi fatto al lavoro e mi ripeteva sempre che le piaceva il profumo della pelle. È sempre stata affascinata dal mondo della concia, tanto che ora frequenta l'indirizzo conciario all'Istituto Galilei ad Arzignano.

Spesso mi porta le pelli che lavora a scuola e mi chiede consigli. Passiamo pomeriggi interi a parlare di questo mondo che tanto ci piace. Soprattutto da queste parti si sente parlare della “concia”, che per me è come una pelle che si adatta bene alle zone in cui sono nato. Mia nipote, studiando, mi ha insegnato molti nuovi metodi per conciare. Con lei imparo sempre qualcosa di nuovo. Mi ha raccontato delle nuove tecniche di rifinitura che ha imparato facendo stage alla GEMATA a Trissino. La passione per le pelli mi è stata tramandata da mio padre e io, non avendo figli, l’ho tramandata lei. A casa conservo ancora pezzi di pelle che possono essere pezzi di storia se gli si dà l’importanza che meritano. Ogni pezzo di pelle ha una storia da raccontare, ogni pezzo ha vissuto un’avventura diversa, ogni pezzo è un ricordo.



# Willy il divano

di Giacomo Caneva

**M**i chiamo Willy e sono un divano in pelle ed oggi vorrei raccontarvi qualcosa su di me. Mi trovo nello studio della dottoressa Tardelli ormai da un paio d'anni, una psicologa molto stimata. Oggi sono qui per raccontarvi la mia storia.

Sono stato fabbricato da una azienda delle Marche, ma con la pelle proveniente da una conceria del piccolo comune di Arzignano. La mia struttura è composta in legno molto robusto per poter sostenere il peso di parecchie persone, mentre la pelle si presenta al tatto molto morbida con un colorito chiaro tendente al bianco che trasmette tranquillità alle persone.

In questo modo, si sentono a loro agio durante la seduta con la psicologa.

Ho diversi aneddoti da raccontarvi. Alcuni, in particolare, riguardano la robustezza e l'alta qualità della pelle con cui sono stato progettato.

Il primo episodio che mi viene in mente si riferisce a un fatto accaduto qualche anno fa.

Una donna, verso la fine della seduta, in un momento di isteria, ha iniziato a graffiare con aggressività ed insistenza, con le sue lunghe unghie, la mia pelle ma fortunatamente non ha lasciato nessun segno indelebile e fu semplice rimediare al danno.

Un altro aneddoto ha come protagonista un giovane dirigente di un'azienda che si era assentato per pochi minuti per poter andare a prendere una Coca Cola al distributore. Tornando in studio posò la bevanda su un ripiano instabile facendola cadere sulla pelle e causando la velata irritazione della dottoressa insieme alla mia.

L'ultimo episodio, in linea temporale, parla della figlia della Tardelli. La bambina della dottoressa aveva posato su di me un foglio da disegno e per sbaglio sporcò di colore la mia pelle.

In tutti questi casi ero furibondo per i danni che gli umani avrebbero potuto arrecare alla superficie del divano, ma rimasi sorpreso di come tutto si rimediò facilmente. Infatti, utilizzando dei semplici prodotti per la pulizia, la pelle ritornò al suo stato originario e riacquistò la lucentezza naturale.

Questi pochi esempi dimostrano l'alta qualità del lavoro che le concerie di Arzignano svolgono quotidianamente per assicurare la massima soddisfazione dei clienti.

Durante alcune conversazioni che emergono tra la dottoressa ed i suoi pazienti ho capito che Arzignano è una città molto importante nell'industria conciaria, tanto che questa piccola cittadina è riconosciuta come leader del settore. Non è un caso che le pelli siano richieste in tutto il mondo da aziende molto



importanti, specialmente quelle automobilistiche per gli interni delle auto.

Mi ha sempre incuriosito il mondo della conceria che, grazie a delle parti apparentemente inutili degli animali come le pelli, si possano ottenere innumerevoli oggetti utili per la quotidianità. Però, come ogni cosa al mondo, ci sono anche degli aspetti negativi inerenti alle concerie, come il fatto di scaricare gli scarti della lavorazione delle pelli nell'ambiente causando danni all'ecosistema, ai fiumi, al terreno ed all'atmosfera. La causa principale dell'inquinamento riguarda l'utilizzo del cromo e gli effetti inquinanti di questa sostanza sull'ambiente, tanto che in alcune zone della Valle del Chiampo le persone non possono bere l'acqua dal proprio rubinetto.

Fortunatamente, grazie a questa consapevolezza, alcune aziende hanno iniziato a contribuire alla linea green utilizzando prodotti meno inquinanti e trovando modi più sostenibili con meno impatto ambientale.

Come facilmente si può intuire, essendo un divano, la mia vita non è chiaramente movimentata. Tuttavia, poiché mi trovo in uno studio terapeutico, le mie giornate non sono monotone grazie alle vicende dei pazienti. Una delle cose che preferisco fare, infatti, è ascoltare ed immedesimarmi nelle loro vicende personali. Facendo così, viaggio con la mente e non mi rendo neanche conto del passare delle ore.





A cura di Sofia Poletti  
Progetto grafico Bericaeditrice Srl  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2021  
Tipografia Centrooffset Master Srl - Via Bologna, 1, 35035 Mestrino PD  
Editore - Associazione Culturale "Il Grifo e il Leone"

Con la collaborazione di

**UNIC**   
CONCERIE ITALIANE



Conceria **PRIANTE**  
CENTRO D'ECCELLENZA  
Ricerca & Sviluppo JBS Group



**PRAGMA**  
C H I M I C A  
DOVE GLI ALTRI FISSANO CONFINI,  
NOI PROGETTIAMO ORIZZONTI